

Newsletter SeiTreSeiUno

giovedì 25 marzo 2010

Carissimi lettori,

quasi per lasciarvi vivere in santa pace il tempo della quaresima, ci siamo astenuti dal mandare la nostra Newsletter: spero non siano mancati gli stimoli per un intenso cammino di ascolto della Parola, preghiera, digiuno, gesti di carità fraterna.

Oggi la liturgia ci ha fatto celebrare **la solennità dell'Annunciazione del Signore**: vi auguriamo che vi siano arrivati e vi arrivino annunci di gioia e di fecondità dagli annunciatori della Parola del Signore!

Vogliamo dirvi grazie per la speciale frequentazione del sito: nelle ultime settimane il nostro sito www.seitreseiuno.net ha quasi sfiorato **la media di 500 visitatori unici ogni giorno** (con un picco di 636 visite mercoledì 17 marzo)! E' un grande segno di stima e di attenzione, che ci spinge ad andare avanti con costanza.

Fra una settimana saremo nel Triduo Pasquale: abbiamo quindi pensato di raggiungervi con tre testi spirituali, il primo dei quali ci sembra splendidamente provocatorio!

Spero proprio che ci sentiremo prima della Pasqua (4 aprile) per gli auguri speciali!

don Chisciotte

Questa Newsletter ti raggiunge perché ti sei registrato sul sito.
Se preferisci non riceverla più, basta inviare una mail a info@seitreseiuno.net

La Pasqua getta lo scompiglio

ALESSANDRO PRONZATO, *Le donne che hanno incontrato Gesù*, 149-153

Di corsa verso l'incontro

«Maria di Magdala si recò al sepolcro di buon mattino» (v. 1).
Possiamo immaginare il suo passo. È quello tipico di chi si reca al cimitero. Non si corre di certo quando si ha un appuntamento con la morte. Così come non si corre allorché si è intruppati in un corteo che segue una bara. Non si corre quando uno va a versare lacrime sulla tomba di Colui nel quale si erano investite tutte le proprie speranze, che si era amato più di tutto e di tutti.
L'andatura di Maria Maddalena verso il sepolcro è quella, pesante, faticosa, dolente, rassegnata, di una che si è vista strappare via l'amore, l'avvenire, e si porta addosso soltanto i ricordi e i rimpianti del passato.
Ma ecco che **diventa all'improvviso testimone di un incidente**. L'incidente più incredibile che si possa immaginare.

«... Vide che la pietra era stata ribaltata dal sepolcro» (v. 1).
Ecco l'imprevisto, l'incidente inatteso. Quello che **cambia tutto**.

Se questa pietra, che sigilla una tomba, non sta al suo posto, più niente è al suo posto. Se non c'è ordine neppure in un cimitero, allora davvero ogni cosa è sconvolta. Se perfino i segni intoccabili della morte sono stati manomessi, non ci si ritrova più da nessuna parte.
Le cosiddette "pulizie di Pasqua" sono diventate una scadenza ineludibile. Anche per la nostra anima. Ma **la Pasqua, così come viene descritta dal Vangelo, non è elemento di ordine, bensì di disordine. La Risurrezione del Signore è "perturbatrice" dell'ordine così come l'abbiamo stabilito noi**. Ha ragione il mio amico A. Maillot: «**La Pasqua è Anarchia**».
La Pasqua getta lo scompiglio in tutto, confonde, sconvolge ogni cosa: gioia, tristezza, ragionevolezza, speranza, possibilità.
«Né la morte né la vita sono più quello che sono state finora. Nessuna persona è semplicemente quello che vediamo. **E io stesso non sono più io**» (A. Maillot).
Il mattino di Pasqua si realizza un capovolgimento generale, uno sconquasso, uno scombussolamento totale: abitudini, tradizioni, leggi, necessità, esigenze. Inutile vogliamo riprendere il controllo della situazione secondo i moduli collaudati. Dobbiamo accettare il disordine di Pasqua.
Se una pietra tombale non è più al suo posto, se nemmeno un cadavere sta più là dove era stato sistemato, se Maria di Magdala ha la sensazione di perdere due volte (da vivo e da morto) Colui che ama, allora **l'unica maniera per essere ragionevoli è quella di perdere la testa**.
La Maddalena perde la testa. In seguito all'incidente di cui è la prima testimone, si lancia in una corsa frenetica, che contagerà anche altri.
Sì, il mattino di Pasqua si va all'incontro con Gesù... **di corsa**. Maria di Magdala corre verso la casa dove stanno gli amici del Maestro.

«Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: "Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!"» (v. 2).
A loro volta, Pietro e Giovanni, informati dell'incidente, si mettono a correre in quella direzione.
Tutti corrono, si incrociano, fanno perfino un po' di confusione, come quando succede una disgrazia, cercano di rendersi utili in qualche modo. Ma **qui una disgrazia irreparabile è toccata alla Morte, dopo essersi azzuffata con la Vita**: «Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello...» (Sequenza del giorno di Pasqua).
Ed è successo qualche cosa di grave, di irreparabile, alla Morte. Proprio a lei, che sembrava padrona assoluta del campo, dominatrice incontrastata da sempre, abituata ad avere immancabilmente l'ultima parola.

In chiesa, come a un funerale

Amico lettore, per caso hai disimparato a correre?
Ti vergogni, adducendo come pretesto il fatto che non sei più un ragazzino, e che certe cose sono disdicevoli per un uomo posato?
Sei diventato anche tu saggio, prudente, controllato, come chi sa che non vale la pena affannarsi, che bisogna abituarsi alla morte?
Anche tu vai in chiesa col tuo passo abituale, tranquillo, un po' legnoso, disposto ad assistere a una calma liturgia, ad ascoltare un sermone rassicurante?
C'è gente che va a "fare Pasqua", o si reca abitualmente in chiesa, magari tutti i giorni, come si va a un funerale. Con una certa compostezza, compunzione, cercando di darsi un certo contegno, assumere una certa aria perbene, apparire cortese, garbata.
Non succede niente. Tutto in ordine, previsto, regolamentato. Nessuna sorpresa.

Lasciarsi portare via Dio

«Hanno portato via il mio Signore e non so dove lo hanno posto...» (v. 13).

Maria di Magdala deve accettare, prima di tutto, di perdere il suo Signore. Paradossalmente, per trovare veramente Dio, bisogna perderlo.
Amico, lasciati portare via il tuo Dio triste. **Non contribuire anche tu a mettere in circolazione l'immagine di un Dio triste, di una Chiesa cupa e severa, di un cristiano mesto e annoiato**.
Lascia che altri vadano a trovarlo, con passo lento e ritmato, al cimitero... Tu, come Maria di Magdala, **apriti alla sorpresa di un Dio "irriconoscibile" rispetto a quello del passato**.

La voce non tradisce

Ma sottolineiamo il momento e, soprattutto, **il modo del "riconoscimento"**.
Maria di Magdala, allorché si affida al "vedere", si sente autorizzata a piangere - di fatto, accanto al sepolcro, ha gli occhi coi lucciconi -, perché **avverte ciò che le è stato tolto**.
«Hanno portato via il mio Signore...»
Lo ritrova al suono, inconfondibile, della voce:
- *Maria!*
- *Rabbunì!* (v. 16).
Gli occhi le hanno fatto velo, non le hanno consentito di riconoscerlo. **La voce, però, non tradisce**. Quel timbro, quel tono, **il nome pronunciato come una carezza**, fanno scoccare la scintilla del "riconoscimento".
Anche lei, come le pecore nel recinto, riconosce il Pastore, l'amico, quando lo sente pronunciare il proprio nome (Gv 10,3).
In un rapporto d'amore, non soltanto il volto, ma anche la voce ha una funzione rivelatrice.
È possibile parlare di **"sacramento della voce"**.
La voce consente la manifestazione. Stabilisce il contatto. Rende possibile l'incontro. Celebra il possesso.

Maria, donna feriale

mons. TONINO BELLO, *Maria donna dei nostri giorni*, 11-13

Chi sa quante volte l'ho letta senza provare emozioni, L'altra sera, però, quella frase del Concilio, riportata sotto un'immagine della Madonna, mi è parsa così audace, che sono andato alla fonte per controllarne l'autenticità. Proprio così. Al quarto paragrafo del decreto del Conci1io Vaticano II sull'Apostolato dei Laici c'è scritto testualmente: **«*Maria viveva sulla terra una vita comune a tutti, piena di sollecitudini familiari e di lavoro*».**

Intanto, ***Maria viveva sulla terra***.
Non sulle nuvole. I suoi pensieri non erano campati in aria. I suoi gesti avevano come soggiorno obbligato i perimetri delle cose concrete. Anche se l'estasi era l'esperienza a cui Dio spesso la chiamava, non si sentiva dispensata dalla fatica di stare **con i piedi per terra**.
Lontana dalle astrattezze dei visionari, come dalle evasioni degli scontenti o dalle fughe degli illusionisti, conservava caparbiamente il domicilio nel terribile quotidiano.

Ma c'è di più: ***Viveva una vita comune a tutti***.
Simile, cioè, alla vita della vicina di casa. Beveva l'acqua dello stesso pozzo. Pestava il grano nello stesso mortaio. Si sedeva al fresco dello stesso cortile. Anche lei arrivava stanca alla sera, dopo una giornata di lavoro. Anche a lei un giorno le dissero: «Maria, ti stai facendo i capelli bianchi». Si specchiò, allora, alla fontana e provò anche lei la struggente nostalgia di tutte le donne, quando si accorgono che la giovinezza sta sfiorendo.

Le sorprese, però, non sono finite, perché venire a sapere che la vita di Maria **fu *piena di sollecitudini familiari e di lavoro* come la nostra**, ci rende questa creatura così inquilina con le fatiche umane, da farci sospettare che **la nostra penosa ferialità non debba essere poi così banale come noi pensiamo**. Sì, anche lei ha avuto i suoi problemi di salute, di economia, di rapporti, di adattamento. Chi sa quante

volte è tornata dal lavatoio col mal di capo, o sovrappensiero perché Giuseppe da più giorni in bottega non aveva molto lavoro. Chi sa a quante porte ha bussato chiedendo qualche giornata di lavoro per il suo Gesù, nella stagione dei frantoi. Chi sa quanti meriggi ha malinconicamente consumato a rivoltare il pastrano già logoro di Giuseppe, e ricavarne un mantello perché suo figlio non sfigurasse tra i compagni di Nazaret. Come tutte le mogli, avrà avuto anche lei dei momenti di crisi nel rapporto con suo marito, del quale, taciturno com' era, non sempre avrà capito i silenzi. Come tutte le madri, ha spiato pure lei, tra timori e speranze, nelle pieghe tumultuose dell'adolescenza di suo figlio. Come tutte le donne, ha provato pure lei la sofferenza di non sentirsi compresa, neppure dai due amori più grandi che avesse sulla terra. E avrà temuto di deluderli. O di non essere all'altezza del ruolo. E, dopo aver stemperato nelle lacrime il travaglio di una solitudine immensa, avrà ritrovato finalmente nella preghiera, fatta insieme, il gaudio di una comunione sovrumana.

Santa Maria, donna feriale, forse tu sola puoi capire che questa nostra follia di ricondurti entro i confini dell' esperienza terra terra, che noi pure viviamo, non è il segno di mode dissacratorie.
Se per un attimo osiamo toglierti l'aureola, è perché vogliamo vedere quanto sei bella a capo scoperto. Se spegniamo i riflettori puntati su di te, è perché ci sembra di misurare meglio l'onnipotenza di Dio, che dietro le ombre della tua carne ha nascosto le sorgenti della luce. Sappiamo bene che sei stata destinata a navigazioni di alto mare. Ma se ti costringiamo a veleggiare sotto costa, non è perché vogliamo ridurti ai livelli del nostro piccolo cabotaggio. È perché, vedendoti così vicina alle spiagge del nostro scoraggiamento, **ci possa afferrare la coscienza di essere chiamati pure noi ad avventurarci, come te, negli oceani della libertà**.

Santa Maria, donna feriale, **aiutaci a comprendere che il capitolo più fecondo della teologia non è quello che ti pone all'interno della Bibbia o della patristica, della spiritualità o della liturgia, dei dogmi o dell'arte. Ma è quello che ti colloca all'interno della casa di Nazaret**, dove tra pentole e telai, tra lacrime e preghiere, tra gomitoli di lana e rotoli della Scrittura, hai sperimentato, in tutto lo spessore della tua naturale femminilità, gioie senza malizia, amarezze senza disperazioni, partenze senza ritorni.

Santa Maria, donna feriale, liberaci dalle nostalgie dell'epopea, e insegnaci a considerare la vita quotidiana come il cantiere dove si costruisce la storia della salvezza. Allenta gli ormeggi delle nostre paure, perché possiamo sperimentare come te l'abbandono alla volontà di Dio nelle pieghe prosaiche del tempo e nelle agonie lente delle ore. E torna a camminare discretamente con noi, o creatura straordinaria innamorata di normalità, che prima di essere incoronata Regina del cielo hai ingoiato la polvere della nostra povera terra.

Maria, donna senza retorica

mons. TONINO BELLO, *Maria donna dei nostri giorni*, 14-16

Lo so bene: non è un'invocazione da mettere nelle litanie lauretane. Ma **se dovessimo riformulare le nostre preghiere a Maria in termini più umani** il primo appellativo da darle dovrebbe essere questo: donna senza retorica.

Donna vera, prima di tutto. Come Antonella, la ragazza di Beppe, che ancora non può sposarsi perché disoccupata e anche lui è senza lavoro. Come Angela, la parrucchiera della città vecchia che vive felice con suo marito. Come Isabella, la vedova di Leo che il mese scorso è morto in un naufragio lasciandola con tre figli sulle spalle. Come Rosanna, la suora stimmatina che lavora tra i tossicodipendenti della Casa di accoglienza di Ruvo.

Donna vera, perché acqua e sapone. Perché senza trucchi spirituali. Perché, pur benedetta tra tutte le donne, passerebbe irriconoscibile in mezzo a loro se non fosse per quell'abbigliamento che Dio ha voluto confezionarle su misura: «vestita di sole e coronata di stelle».

Donna vera, ma, soprattutto, donna di poche parole. Non perché timida, come Rossella che tace sempre per paura di sbagliare. Non perché irresoluta, come Daniela che si arrende sistematicamente ai soprusi del marito, al punto che tronca ogni discussione dandogli sempre ragione. Non perché arida di sentimenti o incapace di esprimerli, come Lella, che pure di sentimenti ne ha da vendere, ma non sa mai

da dove cominciare e rimane sempre zitta.

Donna di poche parole, perché, afferrata dalla Parola, ne ha così vissuta la lancinante essenzialità, da saper distinguere senza molta fatica il genuino tra mille surrogati, il panno forte nella sporta degli straccivendoli, la voce autentica in una libreria di apocrifi, il quadro d'autore nel cumulo delle contraffazioni. Nessun linguaggio umano deve essere stato così pregnante come quello di Maria. Fatto di monosillabi, veloci come un "sì". O di sussurri, brevi come un *fiat*. O di abbandoni, totali come un *amen*. O di riverberi biblici, ricuciti dal filo di una sapienza antica, alimentata da fecondi silenzi.

Icona dell'antiretorica, non posa per nessuno. Neppure per il suo Dio. Tanto meno per i predicatori, che l'hanno spesso usata per gli sfoghi della loro prolissità.

Proprio perché in lei non c'è nulla di declamatorio, ma tutto è preghiera, vogliamo farci accompagnare da lei lungo i tornanti della nostra povera vita, in un digiuno che sia, soprattutto, di parole.

Santa Maria, donna senza retorica, **prega per noi inguaribilmente malati di magniloquenza**.

Abili nell'usare la parola per nascondere i pensieri più che per rivelarli, abbiamo perso il gusto della semplicità. Convinti che per affermarsi nella vita bisogna saper parlare anche quando non si ha nulla da dire, siamo diventati prolissi e incontinenti. Esperti nel tessere ragnatele di vocaboli sui crateri del "non senso", precipitiamo spesso nelle trappole nere dell'assurdo come mosche nel calamaio. Incapaci di andare alla sostanza delle cose, ci siamo creati un'anima barocca che adopera i vocaboli come fossero stucchi, e aggiriamo i problemi con le volute delle nostre furbizie letterarie.

Santa Maria, donna senza retorica, prega per noi peccatori, sulle cui labbra la parola si sfarina in un turbine di suoni senza senso. Si sfalda in mille squame di accenti disperati. **Si fa voce, ma senza farsi mai carne. Ci riempie la bocca, ma lascia vuoto il grembo**. Ci dà l'illusione della comunione, ma non raggiunge neppure la dignità del soliloquio. E anche dopo che ne abbiamo pronunciate tante, perfino con eleganza e a getto continuo, ci lascia nella pena di una indicibile aridità: come i mascheroni di certe fontane che non danno più acqua e sul cui volto è rimasta soltanto la contrazione del ghigno.

Santa Maria, donna senza retorica, la cui sovrumana grandezza è sospesa al rapidissimo fremito di un *fiat*, prega per noi peccatori, **perennemente esposti, tra convalescenze e ricadute, all'intossicazione di parole**. Proteggi le nostre labbra da gonfiori inutili. Fa' che le nostre voci, ridotte all'essenziale, partano sempre dai recinti del mistero e rechino il profumo del silenzio. Rendici come te, **sacramento della trasparenza**. E aiutaci, finalmente, perché nella brevità di un "sì" detto a Dio ci sia dolce naufragare: come in un mare sterminato.